

e s + e n s i o n i

voci dell'est europa



Bottega Errante Edizioni
Via Pradamano 4, 33100 Udine
www.bottegaerranteedizioni.it
info@bottegaerranteedizioni.it

Editing: esagramma
Traduzione: Silvio Ferrari

ISBN 9788899368685

Titolo originale: *Beara*, Naklada Ljevak, Zagabria 2016

© 2016, Ivica Đikić. All rights reserved

È vietata la riproduzione totale o parziale del testo senza l'autorizzazione dell'autore e della casa editrice.

Quest'opera è stata pubblicata con il sostegno finanziario del Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia.

Ivica Đikić

Metodo Srebrenica

Traduzione di Silvio Ferrari

Bottega Errante Edizioni

a Sandra e a Mara

*...questo libro non rinuncia del tutto a capire
attraverso la realtà ciò che ha rinunciato a capire
tramite la finzione letteraria
Javier Cercas, Anatomia di un istante¹*

Prologo

Non riesco a ricordare in nessun modo cosa stessi facendo in quei giorni di metà luglio del 1995, mentre l'esercito serbo uccideva in massa i prigionieri bosgnacchi di Srebrenica. Ero a casa mia a Tomislavgrad, già Duvno, in Bosnia ed Erzegovina, o forse a Zagabria, dove erano aperte le iscrizioni all'università. Non ricordo se fossero già passati gli esami di ammissione e se fossi lì per iscrivermi e farmi consegnare il libretto con il piano di studi della Facoltà di Scienze Politiche o se tutto quello che riguardava l'università, per fortuna, si fosse già concluso, ed ero quindi tornato a Duvno, per trascorrere nella città dove sono nato e ho passato i miei primi diciotto anni gli altri due mesi d'estate prima di cominciare gli studi.

Comunque sia, so che le notizie della caduta di Srebrenica, e successivamente quelle dell'inaudita strage, mi avevano solo sfiorato emotivamente, passandomi accanto come quelle persone che conosci da tempo e incroci da sempre, ma con cui non sei mai andato più in là di un saluto di cortesia. E quando, per una ragione qualsiasi, ti domandi chi siano in effetti alcuni di loro, ti rendi conto che non ne sai niente, neppure gli aspetti più elementari. Con tutta probabilità ero preso dal timore per Zagabria e dall'indigenza che ci opprimeva, e al tempo stesso ero agitato all'idea del trasferimento nella città

1 Trad. di P. Cacucci, Ugo Guanda Editore, Parma, 2010, p. 24.

di cui avevo a lungo fantasticato. O forse i quasi quattro anni precedenti mi avevano reso insensibile.

Nel novembre del 1991 era morto mio padre, a quarant'anni. Un giovedì era andato a riposare dopo pranzo e ci era rimasto. Noi tre fratelli restammo in casa con nostra madre, col nonno paterno e la sua sorellastra: io avevo quindici anni compiuti, il secondo fratello aveva un anno e mezzo meno di me, il più piccolo ne aveva compiuti dieci. Cinque mesi dopo, la guerra aveva raggiunto la nostra città e i dintorni, per fermarsi nei successivi tre anni e mezzo. Si moriva, erano mancati alcuni nostri cugini, vicini di casa, amici, gente che conoscevamo. Le granate cadevano per la strada, potevo vedere da vicino corpi di morti sfigurati su cui volavano le mosche. Avrei voluto arruolarmi nell'esercito, ma nessuno mi voleva prendere per la mia giovane età. Avevo poi cominciato a fare il corrispondente dal fronte per le agenzie di notizie croate, falsificando ovviamente il mio anno di nascita. Ero scappato da casa e dal liceo per fare il corrispondente minore dalle trincee attorno a Kupres, Prozor, Jablanica, Gornji Vakuf. Più volte, anche di notte, avevo percorso in macchina la massicciata in pietrisco della "strada della salvezza", attraverso la tremenda montagna di Vran, l'unica che collegava i territori croati dell'Erzegovina e della Dalmazia con quelli a presenza croata e bosgnacca della Bosnia centrale; era la strada attraverso cui erano passate centinaia di migliaia di profughi e migliaia di tonnellate di armi, viveri e materiale medico; avevo parlato con generali e colonnelli, con caporioni politici locali, solidarizzato con i soldati, scritto molto e con ogni probabilità

tante sciocchezze... Voglio anche dire che avevo sviluppato precocemente una discreta indifferenza verso la morte, soprattutto quando accadeva a qualche centinaio di chilometri di distanza e riguardava persone sconosciute in circostanze piuttosto nebuloze; uomini che erano pure di un'altra nazionalità, e che tutti quelli attorno a me allora consideravano nemici a causa della guerra croato-musulmana in atto da un anno e mezzo.

Guardando da un orizzonte lontano – insomma da Washington, Londra o Parigi – vivere in Bosnia ed Erzegovina dal 1992 al 1995 significava probabilmente stare nell'epicentro dell'orrore: non c'era il tempo, la concentrazione e neppure un reale motivo per entrare nei dettagli. Benché fosse nella stessa terra, distante più o meno quattrocento chilometri in direzione nord-est, da Tomislavgrad Srebrenica mi appariva come un altro mondo abitato da gente molto lontana. E lo dico io che leggevo fanaticamente tutti i giornali alla mia portata, senza tralasciare le notizie della radio e della televisione. La guerra restringe e sminuisce ogni cosa. La guerra chiude un cerchio attorno alle esigenze più immediate, elementari, primitive e tutto ciò che resta fuori da questo ambito ci sembra filmicamente lontano, irreali, non essenziale, inesistente.

Srebrenica anche nei dieci anni successivi rimase per me solo uno dei toponimi dei misfatti balcanici, di quei toponimi che si ricordano spesso, perché sono diventati luoghi comuni, ma appunto come avviene sovente con i luoghi comuni, continuavo a non saperne niente eccetto i riferimenti basilari: l'esercito di Karadžić e Mladić aveva sterminato ottomila bosgnacchi, maschi, civili e soldati.

Non mi ero mai spinto seriamente oltre. Mi interessavano a quell'epoca i delitti di guerra "nostri", croati: dalla fine del 1996 o dall'inizio del 1997, fino all'estinzione del settimanale «Feral Tribune» nel giugno del 2008, scrissi decine e decine di articoli e reportage sui delitti delle truppe croate contro i civili serbi in Croazia nonché quelli commessi contro bosgnacchi e serbi in Bosnia ed Erzegovina. Credevo con tutto me stesso, e continuo a credere tuttora, alla posizione del redattore capo del «Feral» Viktor Ivančić, riportata e sostenuta nel suo libro *Točka na U*, e cioè che «qualche volta è bene raccogliere il vecchio principio igienico di "spazzare davanti alla soglia di casa nostra". Non come appartenenti alla nostra nazione quanto piuttosto come testimoni» scriveva Ivančić.

Poi nel giugno 2005 venne a Zagabria Emir Suljagić, un giornalista di Sarajevo più vecchio di me di due anni, che dal 2002 al 2004 era stato corrispondente della rivista sarajevese «Dani» (Giorni) e del londinese Institute for War and Peace Reporting (IWPR) sui processi al Tribunale penale internazionale dell'Aja. Era arrivato per un mese di volontariato, seguendo il suo piano di studi postlaurea, nella sede zagabrese del Comitato di Helsinki per i diritti umani. Quel mese lo trascorremmo, soprattutto, nella nostra redazione del «Feral Tribune» e nelle bettole della città. Emir era cresciuto a Bratunac, dove suo padre era caduto nel 1992, e aveva trascorso la maggior parte del periodo di guerra a Srebrenica.

Per un certo tempo aveva lavorato come traduttore al battaglione olandese dell'UNPROFOR a Potočari presso Srebrenica. Proprio allora era stato pubblicato a Zaga-

bria e a Londra il suo libro *Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica*. Ne sapeva tanto sulle uccisioni di massa dopo la conquista di Srebrenica da parte serba, probabilmente più di chiunque altro a eccezione forse del giudice istruttore e della pubblica accusa dell'Aja, che lavoravano sui capi d'accusa contro chi aveva ordinato e partecipato al genocidio. Ne era personalmente interessato, ma al tempo stesso era un intelligente e buon giornalista. In seguito, ha preso altre strade.

«Il capo era Beara. Il colonnello Beara. Era lui il cervello di tutta l'operazione» mi disse Emir a pranzo durante un afoso pomeriggio del 2005. Me lo ricordo distintamente: eravamo nel ristorante Baltazar, nel quartiere Kaptol di Zagabria, davanti a due bistecche al sangue. Prima di allora avevo probabilmente letto e sentito il cognome Beara nel contesto del massacro di Srebrenica, ma niente più di questo. Il tribunale dell'Aja l'aveva incriminato nel 2002, ed egli si era affidato, o dovette consegnarsi, alle autorità di Belgrado nel 2004, dopodiché era stato consegnato all'Aja. Pensavo, visto che a quel tempo non ne sapevo nulla, che nella vicenda di Srebrenica non fosse importante nessuno a eccezione del generale Ratko Mladić e del presidente della Repubblica Serba Radovan Karadžić, che tutti gli altri fossero solo manovali e anonimi esecutori. Non so come né perché non fosse accaduto in precedenza, ma quel pomeriggio, per quanto mi riguarda, il cognome Beara assunse di colpo dei connotati magnetici. Mi suonava perfino melodioso, e graficamente armonico e importante: come ogni accanito tifoso della squadra spatatina dello Hajduk lo associavo al

grande portiere Vladimir Beara. Fu allora che cominciai a scoprire a poco a poco la storia del colonnello, ovvero del capitano di vascello Ljubiša Beara.

In quella stessa estate del 2005, nei primi giorni di luglio, il mio amico editore Ivica Pandžić mi consegnò *Srebrenica*, monografia di Tarik Samarah. Rimasi impressionato dalla profondità artistica e dalla credibilità di questo libro. Negli stessi giorni conobbi a Zagabria il suo autore che mi raccontò a lungo tutto ciò che aveva provato e sopportato realizzando quelle fotografie: dalla pura paura all'ansia più pesante fino alle scariche di adrenalina e al subentro di uno stato di energia euforica che lo obbligava a spingersi a limiti estremi. Era cambiato anche fisicamente nel corso degli anni in cui si era abbandonato alla ricerca sul genocidio di Srebrenica e all'interpretazione fotografica, artistica, dei fatti.

Raccontava di aver perso venti chili e di essersi trascurato, di essersi allontanato dalle altre persone e dalla società, perdendo il contatto con la realtà. Viveva in un mondo parallelo di morte e silenzio, quello di Srebrenica, tentava di capire e di convivere con l'orrore in cui era precipitato. Alcuni anni dopo, quando anch'io avevo cominciato a concentrare in buona parte la mia vita e le mie riflessioni su quei quattro o cinque giorni del luglio 1995 nella regione a est del corso della Drina, vidi su me stesso, e dentro di me, ciò che mi aveva raccontato Tarik Samarah. Notai un cambiamento fisico.

Due o tre giorni dopo l'incontro zagabrese con Tarik, era il 9 o il 10 luglio del 2005, partii per Srebrenica per scrivere un reportage per il «Feral Tribune» nel de-

cimo anniversario del genocidio. Viaggiai con il collega e amico di redazione Igor Lasić, che guidava l'auto, e con i colleghi e amici di altre redazioni Ljubica Letinić e Saša Kosanović. Tutti, almeno dal mio punto di vista, ci comportammo in modo insolito durante quei tre giorni. Tacendo, parlando, litigando, ridendo, ma cercando ciascuno a modo suo, goffi e impacciati, di convivere con quella incredibile mole di tristezza, incomprensione e furore da cui eravamo oppressi. Mai in seguito siamo tornati a parlare di quel viaggio, che per me – insieme alla morte di mio padre, all'uccisione dei nostri vicini di casa Fahrija e Samir Kozarić nel maggio del 1992, e allo scavo della tomba per l'amico Stjepan Šapina, caduto durante la guerra croato-musulmana, nell'ottobre 1993 – fu la più intensa esperienza di vita provata fino ad allora.

Avevo pensato di chiedere a Igor, Ljubica e Saša di scrivere i loro ricordi di quel viaggio, ma rinunciai per il timore che potesse disperdersi o annacquarsi qualcosa che, col tempo, per me diventava sempre più importante in tutta la sua astrattezza.

Al ritorno da Srebrenica, non riuscivo a essere in pace con me stesso. Ero confuso e bloccato dalla tempesta di informazioni e immagini che mi era precipitata addosso in un frangente di tempo così breve. Ne sapevo solo un po' di più di un mese prima del viaggio, poco più di niente, e si trattava peraltro di conoscenze caotiche, disorganizzate ed elementari. Allora, naturalmente, pensavo che non fosse così e in due riprese, dall'estate 2003 all'estate 2006, in un intreccio di fanatismo e ambizione, cominciai a scrivere un romanzo, o qualcosa che doveva

crescere fino al rango di romanzo, a proposito del genocidio di Srebrenica. Ma non funzionava, semplicemente non valeva: allineavo delle frasi poco credibili, immagini drastiche e descrizioni patetiche. La costruzione risultava continuamente vuota e prevedibile, giocata su una presunta abilità, motivata dalla ricerca di effetti superficiali su un pubblico di lettori compartecipi nel cordoglio e scossi dal dolore. Dopo aver interrotto il romanzo per la seconda volta, doveti rassegnarmi alla constatazione che, di fatto, non ne sapevo niente dell'uccisione dei prigionieri bosgnacchi di Srebrenica, tranne il dato incontestabile della loro eliminazione. Ma oltre a questo niente.

Non sono capace di scrivere di qualcosa che mi è sconosciuto, non ho nulla da dire di ciò che non conosco e se dico qualche cosa risulta vacuo e superficiale. Allora non avevo né la possibilità né la pazienza né il tempo per cominciare a indagare sulla questione dall'inizio, cronologicamente, minuto dopo minuto, uomo dopo uomo, località dopo località. Mi teneva lontano dal procedere in quel senso anche la mia scarsa conoscenza della lingua inglese. Mentre sapevo che quello era l'unico modo per riuscire a costruire una rappresentazione più o meno adeguata delle cose, per venire a conoscenza di ciò che si poteva conoscere, e solo allora poter cominciare a pensare a come ricavarne una fiction che fosse una verità più alta di quella che si esprime attraverso l'aridità dei fatti nudi e crudi. Sapevo di dover tentare di capire, benché si trattasse di cose incomprensibili, di dover cercare di penetrare nel cuore del misfatto, fino alle motivazioni di coloro che avevano ordinato ed eseguito le uccisio-

ni: questo era il presupposto per poter scrivere qualcosa di minimamente credibile e autentico. E i motivi, o i connotati dei motivi, degli individui, forse potevano nascondersi (ma non era detto) in un episodio del tutto concomitante, in una frase a prima vista irrilevante, in un momento biografico, in un incontro casuale...

Sarebbe stato quindi possibile vivere questo procedimento – cioè la decostruzione fino alle componenti più elementari, con l'oscura speranza di avvicinarsi alla motivazione del delitto – e qualificarlo come razionalizzazione del delitto – in questo caso del genocidio – o addirittura come qualcosa di più maligno della razionalizzazione?

Negli anni successivi comunque non trascurai i testi e le informazioni connesse al massacro di Srebrenica e attinenti al colonnello Beara in cui mi imbattevo sui giornali o sui siti internet. Annotavo, tenevo a mente, raccoglievo, formavo frammenti di immagini e tutta una rete di rapporti. Di tanto in tanto ero preda di di attacchi che mi spingevano a frenetiche ricerche di documenti, testimonianze, libri, mappe, biografie... Riponevo in ordine tutto il materiale di cui venivo in possesso, sottolineavo, annotavo ciò che ritenevo più importante, mettevo insieme le notizie, provavo a ricavarne schemi e schizzi, completavo il mosaico di tessere, ma poi capivo che più componevo i vari elementi più ne riscontravo l'insufficienza, e così – stanco e indispettito – ricominciavo a tirare avanti per altri mesi.

Nel frattempo, casualmente e anche intenzionalmente, venivo a sapere che le persone con le quali ero in rapporti più o meno stretti, gente per me comunque impor-

tante, non sapevano niente neppure loro di ciò che si era compiuto a Srebrenica e nelle cittadine circostanti attorno alla metà del luglio del 1995. Fra loro c'erano parecchi giornalisti, professori universitari, intellettuali, artisti, protagonisti della politica, diplomatici, gente informata. Pochi, effettivamente pochi, erano a conoscenza di qualcosa di più dei dati elementari, e per giunta molti dati erano sbagliati o non essenziali, oppure entrambe le cose.

«Cosa ne pensi? Perché hanno fatto una cosa del genere? Perché hanno eliminato tutti i prigionieri che avevano preso?» chiedevo ripetutamente a qualcuno dei miei interlocutori quando venivo colto dalla smania di frugare tra le informazioni sulla dinamica del genocidio. Di solito reagivano fermandosi e atteggiando il viso come se stessi indagando su qualcosa che è noto a tutti, poi pronunciavano parole o frasi che mi dimostravano che non si erano mai posti la domanda, e che non ci avevano mai riflettuto sopra. Perché del resto avrebbero dovuto farlo? Non significava che le loro superficiali risposte alla mia domanda fossero per forza sbagliate. Questo mi incoraggiava e al tempo stesso mi deprimeva. Ne sanno davvero così poco, eppure le mie sofferte ricerche e le mie scoperte arriveranno a far conoscere solo ciò che alcuni miei amici e conoscenti hanno saputo trovare, così, senza alcun approfondimento, tenendo a mente, per esempio, solo le parole che il generale Mladić disse davanti alle telecamere l'11 luglio a Srebrenica: «Eccoci in questo 11 luglio 1995 nella città serba di Srebrenica. Alla vigilia di un'altra grande festa serba, offriamo al popolo serbo questa città. E finalmente è venuto il momento, dopo la

rivolta contro i condottieri giannizzeri, di vendicarci dei turchi proprio in questi luoghi».

All'inizio del 2014 mentre portavo a termine la stesura di un romanzo breve, tutto a un tratto mi apparve chiaro che il documentarismo, totalmente depurato da ogni tratto di finzione, o dove la finzione è in eccesso, con elementi romanzeschi profondamente inseriti nella struttura del testo e nell'approccio narrativo, era l'unico modo per scrivere un lavoro completo su Srebrenica. La mia fantasia infine si era probabilmente arresa di fronte alla superiore forza di ciò che era realmente accaduto.

Cominciai subito a fare dei rozzi disegni narrativi e a scrivere i primi capitoli. E come al solito, dopo dieci o quindici giorni di euforica organizzazione dell'enorme materiale tematico e di scrittura diurna e notturna, cominciai a dubitare sulla correttezza e l'efficacia della strada intrapresa. Per tornare di nuovo a mettere tutto da parte.

Nel settembre del 2014 mi capitò tra le mani la traduzione croata del romanzo *Anatomia di un istante* dello splendido scrittore contemporaneo spagnolo Javier Cercas. E per caso negli stessi giorni ebbi modo di conoscerlo. Nelle prime venti pagine di questo libro, che si occupa del golpe militare, o meglio del tentato golpe militare in Spagna del 23 febbraio 1981, trovai le risposte ai miei dubbi, alle ambiguità e allo scetticismo, scoprendo altresì ciò di cui anch'io avevo ragionato a lungo, incapace però di organizzare questi pensieri in qualcosa di coerente e logico, in qualcosa che avrebbe dovuto essere sufficiente per stimolare la scrittura. Rilessì con entusiasmo, ora più lentamente e con più attenzione, quelle venti pagine. E

poi di nuovo, ancora più concentrato e con la matita in mano, tutto il romanzo.

«Non c'è romanziera che non abbia provato almeno una volta la sensazione presuntuosa che la realtà gli stia reclamando un romanzo, che non sia lui a cercare un romanzo ma un romanzo che cerca lui [...] ma io non ero uno storico, e neanche un giornalista, ero soltanto uno scrittore di romanzi, quindi ero autorizzato dalla realtà a prendermi tutte le licenze necessarie, perché il romanzo è un genere che non risponde alla realtà ma solo a se stesso. [...]

Se un romanzo deve rischiare la realtà tramite la finzione letteraria, imponendo geometria e simmetria là dove c'è soltanto disordine e casualità, non dovrebbe partire dalla realtà anziché dalla finzione letteraria? Non era superfluo aggiungere geometria alla geometria e simmetria alla simmetria? Se un romanzo deve sconfiggere la realtà, reinventandola per sostituirla con una finzione letteraria altrettanto persuasiva, non era forse indispensabile conoscere prima la realtà e poi sconfiggerla? [...] compresi infine che gli eventi del 23 febbraio possedevano in sé tutta la forza drammatica e il potenziale simbolico che esigiamo dalla letteratura e compresi che, sebbene io fossi uno scrittore di romanzi, per una volta la realtà mi importava più della finzione letteraria o mi importava troppo per volerla reinventare sostituendole una realtà alternativa...»².

² *ivi*, pp. 14-22.

Cercas è riuscito a scacciare la maggior parte dei miei dilemmi ed è riuscito a far sì che, per qualche tempo, risolvessi il sentimento di depressione e di inferiorità provocati dal fatto che per anni non ero stato in grado di partorire niente che per credibilità e peso drammatico potesse almeno avvicinarsi alla realtà: Ljubiša Beara, fino a ieri alto ufficiale dell'Armata Popolare Jugoslava (JNA, Jugoslovenska narodna armija), custode e credente nella fratellanza e nell'unità di tutti i popoli e di tutte le nazionalità della Jugoslavia appena estinta, tutto a un tratto solido e convinto serbo, dirige e organizza lo sterminio di alcune migliaia di prigionieri bosgnacchi nel corso di quattro o cinque giorni, coordinando il più grande assassinio di massa con motivazione etnica in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. Adesso ero sicuro, apparentemente, almeno del fatto che la mia concezione della scrittura, il mio modo di intendere la narrazione, la mia concezione del romanzo, non erano frutto di ignoranza, di incompienza della letteratura, o di forzato ampliamento dell'ambito romanzesco. Sapevo di altri scrittori che, prima di Cercas, si erano spinti a forme di romanzo documentaristico come ad esempio *A sangue freddo* di Capote, in quel momento però ci volle proprio *Anatomia di un istante* per incoraggiarmi e commuovermi. Per far sì che ogni cosa andasse al suo posto, come mai prima.

Quando dico ogni cosa, penso anche alle circostanze sulle quali non potevo influire e che non potevo prevedere quando cominciai. Porto a conclusione questo manoscritto in un'atmosfera di isteria antimusulmana in Occidente, in un'area di filo spinato ai confini di alcuni

paesi decisi a difendere l'Europa cristiana dall'invasione musulmana dei profughi e di fascismo in pratica legalizzato nei rapporti con i musulmani: comunque si voglia giustificare la tragica regressione storica, per il fascismo non esistono giustificazioni.

Ma poi torna a porsi la stessa questione. Un procedimento del genere – cioè lo smontaggio e la riduzione ai fattori elementari, con la confusa speranza di riuscire ad avvicinarci alle motivazioni del misfatto – può essere vissuto e qualificato come una razionalizzazione del delitto – in questo caso del genocidio – o addirittura come qualcosa di più maligno della razionalizzazione?

Ammetto che può. E capisco che per molti non è accettabile, e perfino inammissibile, parlare di quelli che hanno concepito, organizzato e compiuto la strage di Srebrenica come di uomini, mettersi a raccontare i loro hobby, le condizioni familiari, le debolezze e le virtù. Ma la letteratura tradirebbe se stessa se rinunciasse all'esigenza di rischiare per poter tentare di raggiungere, con i propri metodi e i propri mezzi, il cuore del problema: mi sembra che questo possa farlo solo la letteratura, che esclude la monodimensionalità e la piattezza, e proprio per questo non ha il dovere di giustificarsi con nessuno o di chiedere scusa giacché, fra l'altro, «il romanzo è un genere che non risponde alla realtà ma solo a se stesso».

Questo libro, dunque, è nato dal tentativo di comprendere l'incomprensibile, di penetrare nel cuore delle tenebre, in modo che la realtà, come la vita e il carattere del colonnello Beara, si spalanchi fino a mostrare i procedimenti minimi ed elementari, davvero concreti, di

tante persone in carne e ossa: dall'espressione sul viso delle vittime al momento dell'uccisione a quella di chi pronuncia l'ordine di uccidere, fino alle parole e ai codici che vengono utilizzati nella comunicazione fra le persone coinvolte nell'esecuzione della strage. In questo, lo potrete vedere da soli, ho fallito. Nonostante tutto, non sono riuscito a trovare una risposta chiara alla domanda: perché? Questo romanzo, perciò, è la testimonianza di un insuccesso, che avevo però già messo in conto, perché la letteratura, per come la concepisco io, è sempre condannata a questo tipo di sconfitta.

La letteratura è libera dall'obbligo di dare risposte pratiche, come ad esempio tocca alla medicina, e non è neppure sottoposta all'esigenza di giudicare, come avviene in un tribunale. Ma non si tratta di un modo per sottrarsi a un carico oneroso, non è certo una licenza a sviare nell'irresponsabilità, nella routine, nell'arbitrarietà, nell'arte per l'arte. Il carico è soltanto incomparabilmente diverso, e muoversi sotto di esso, sotto la condizione di un sempre impossibile confronto, forse è ancora più pesante di quando si deve comunicare una diagnosi o esprimere un verdetto.

Più pesante perché lo scrittore davanti a sé non ha nulla se non un oceano di apparente libertà, ovvero l'illusione di innumerevoli possibilità.

Questo è il meglio che sono stato capace di fare misurandomi con l'incommensurabile abisso in cui ho provato a scendere.